

tecnicamista

arte · cultura · riflessione critica

tecnicamista

arte · cultura · riflessione critica



In copertina:
Gino Covili

IL PAESE DORME E SOGNA

SOMMARIO

04	La forza delle immagini • di Matteo Covili, Direttore dell'Archivio Gino Covili e di Casa Museo Covili	30	La borgata abbandonata • di Luca Quattrini
06	I ricordi fanno quello che vogliono • di Paolo Donini	32	Parole per Gino • di Sandro Pipino
14	La pietas che rende umani. Lo sguardo dell'amore nelle opere di Gino Covili • di Alessia Vignali	34	L'escluso • di Mariandonata Villa
16	Perché amici poeti • di Vladimiro Covili	36	R-esistenza di Gino Covili • di Fabrizia Pecunia
17	Il Paese ritrovato • di Vico Faggi	40-43	Gino Covili - Il grido delle Creature • di fr. Mauro Botti
18	Una definizione, una poesia • di Paolo Donini	41	Cantico delle Creature • di san Francesco
20	Gli esclusi • di Roberto Durighetto	44	Cristo, mi hai ascoltato. Francesco, un'altra storia e gli antieroi di Gino Covili • di Federico Sciurpa
22	La processione • di Massimiliano Mendorlo	46	Dove l'amore tiene tutto insieme: resistere esistere restare umani • di Francesca Covili
24	Il Panaro in fiore • di Giorgio Mattei	48	CoviliArte - Una realtà unica. Famiglia dell'artista. Impresa di servizi culturali. Archivio Generale e Casa Museo
26	Sopra un quadro di Gino Covili • di Matteo Meschiari	50	Opere
28	Suonata di ocarina • di Monia Moroni		



E. Covili
casa
museo



COVILIARTE

È stata costituita dalla Famiglia Covili nel 2000 per diffondere e salvaguardare la conoscenza dell'opera di Gino Covili. Dal 2005, con la scomparsa del Maestro, conserva e gestisce la collezione, ne cura l'Archivio, rilascia perizia con certificato di autenticità e catalogazione delle opere, allestisce e coordina l'organizzazione di mostre, manifestazioni, laboratori, eventi e pubblicazioni. Dal 2010, con OPEN, promuove uno spazio aperto per l'arte e la cultura mantenendo un rapporto diretto con il pubblico ed il collezionismo. Dal 2019, con l'apertura della CASA MUSEO, dedica visite guidate emozionali ed esperienze immersive personalizzate ad associazioni, aziende, scuole, turisti e visitatori.

www.coviliarte.com

Informazioni Generali: +39 3931010101
Assistenza Prenotazioni: +39 3931010102
Direzione Matteo Covili: +39 3389250232
Via Isonzo 1/3/5 - 41026 Pavullo nel Frignano (MO)

Anno 2025 - Numero 11

Rivista gratuita con periodicità annuale

A cura di: COVILIARTE Srl

Responsabile: Matteo Covili

Stampa: Montagnani, Modena - novembre 2025

ISSN: 2284-3876 / 2531-792X

Pubblicazione iscritta al Tribunale di Modena con il n° 11 del 28/04/2014

Tiratura: 10.000 copie omaggio stampate su carta ecologica

Versione digitale:

disponibile in pdf dal sito www.coviliarte.com

Link diretto:

www.coviliarte.com/open/tecnicamista/tecnicamista.html

© Copyright: COVILIARTE - tutti i diritti riservati





LA FORZA DELLE IMMAGINI

Matteo Covili

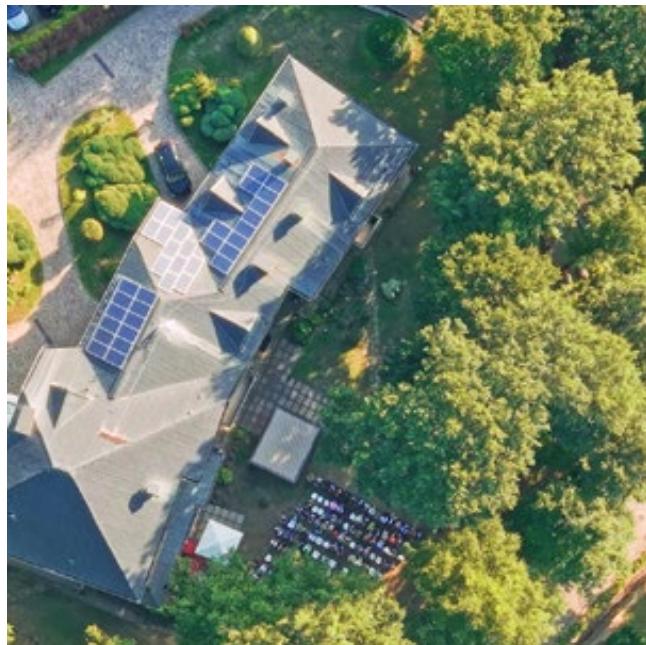
Quest'anno ricorre il ventesimo anniversario della scomparsa di mio nonno, Gino Covili. È un'occasione speciale per tornare a riflettere sul valore universale della sua arte e proprio in questo contesto nasce il libro di Federico Sciurpa, *Gli antieroi di Covili*, da cui ha preso forma lo spettacolo *Gino Covili. Cristo, mi hai ascoltato. Francesco. Un'altra storia.* Entrambi portano al pubblico la forza e la profondità dei personaggi e degli ambienti che hanno animato la sua pittura.

Nei quadri di Covili, gli uomini, gli animali, i paesaggi sfidano gli schemi tradizionali dell'eroismo, ci parlano ancora oggi di coraggio, resistenza e autenticità. Gli antieroi non sono eroi convenzionali: sono fragili, imperfetti, umani. Eppure proprio in quella imperfezione si trova una forza che scuote le coscienze e parla direttamente a chi guarda, invitando tutti a riflettere sulla (nostra) realtà, sui valori che ci animano e sulle decisioni di ogni giorno.

La Casa Museo Covili, attraverso la cura del-

la famiglia Covili e di CoviliArte, custodisce e rende accessibile il patrimonio materiale e immateriale dell'artista, permettendo di avvicinarsi alle opere, conoscerle e comprenderne il senso più profondo. In un tempo in cui l'idea di eroe spesso si perde in simboli lontani, gli antieroi di Covili ci ricordano che la grandezza può vivere nella semplicità, nell'umano e nella capacità di resistere, esistere e rimanere autentici. Essere trasparenti di fronte all'arte, conoscere il suo linguaggio e accoglierne la lezione, significa entrare davvero in contatto con ciò che rende la vita e la cultura più ricche.

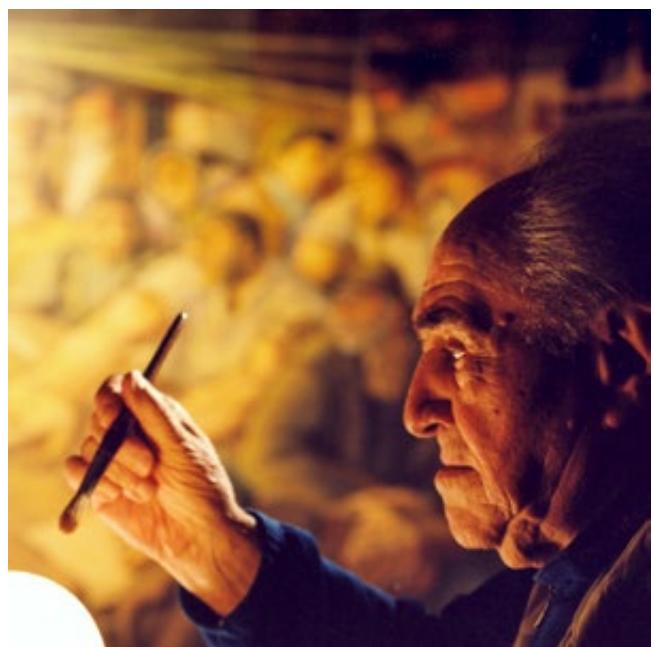
Questo numero di Tecnicamista è, per noi, un po' speciale. Abbiamo scelto come immagine di copertina *Il paese dorme e sogna*, opera simbolo del ciclo pittorico *Il paese ritrovato*, esposto dal 1998 in permanenza al Castello di Montecuccolo, e realizzato da Gino Covili tra il 1996 ed il 1997 con gli occhi della memoria di quando era bambino; un omaggio al suo paese ed alla sua gente.



Questo, per sottolineare che l'opera di Covili - da Pavullo nel Frignano - ha incontrato e comunicato con il mondo intero. Infatti, quest'anno, con due mostre personali in luoghi tanto unici, quanto speciali, l'arte di Covili ha unito non solo tre territori, l'Emilia-Romagna, la Liguria e l'Umbria, ma anche tante genti e tante culture. I pellegrini di Assisi e i turisti delle Cinque Terre, provenienti da diverse parti del mondo, hanno potuto ammirare capolavori che hanno consentito di entrare nell'universo pittorico dell'artista. L'opera *Pace con frate Lupo* del ciclo pittorico *Francesco* è esposta a Gubbio nella mostra collettiva internazionale *Francesco e frate Lupo - L'arte racconta la leggenda dell'incontro*, che sta ottenendo un grande consenso di pubblico.

Chi mi conosce sa che ruolo svolgo in CoviliArte (per la famiglia Covili) e ha la conferma che la mia etica lascia più spazio ai fatti che alle parole. Sono cresciuto lasciando

comunicare le immagini, prima di ogni altra cosa... I contributi accreditati in questo numero e le poesie dedicate a Gino, ci accompagnano con sentimento e un abbraccio senza tempo.



I RICORDI FANNO QUELLO CHE VOGLIONO

Paolo Donini

*per salire al cielo occorrono
tante cose
infinite
ancor non nominate*

(*Neruda, Estravagario*)

Ho rovistato nella memoria alla ricerca del primo ricordo che ho dell'esistenza al mondo del pittore Gino Covili.
E l'ho trovato.
Ma i ricordi sono indisciplinati, ne cerchi uno e ne escono altri.

Come noto, l'etimo della parola "ricordo" rimanda al *cor (cordis)* latino, per cui "ricordare" è ricondurre al *cor (cordis)*, al *cuore*, ma anche all'*animo* e al *senso*. È indicativo che i latini collocassero la memoria nel cuore piuttosto che nella mente. Come attestano Leopardi, Proust, Bassani, Cardarelli... non abbiamo smesso di farlo, almeno in occidente. Il ricordo per noi europei ha una sede sensibile, tattile, visiva, olfattiva. È l'occasione di produrre una reviviscenza - un ritorno al cuore, quindi alla "viviscenza", al battito, alla vita, all'animo, alla ragione. E il ricordo è pertanto occasione di "rincuorare", che significa nell'etimo ridare forza. Un poco di forza.

Ma esiste anche un'altra occasione per "ricondurre al cuore", la più vasta e articolata di cui dispone l'umanità per ritornare costantemente al *proprio cuore*.

Questa occasione costante di ritorno è l'arte. Ed è un'occasione reciproca, per chi l'arte ha la fortuna e la dannazione di praticarla e per chi ha il buonsenso di limitarsi a beneficiarne. Nella famiglia dell'arte includiamo ovviamente, da bravi post rinascimentali, la poesia, la letteratura, la musica, il complesso delle attività e delle astensioni che ci rendono umani.

Mi sono accorto chiaramente di questo beneficio, del ritorno costante offerto dall'arte, circa

quarant'anni fa, una tarda mattina d'inverno, in una sala del *Kunsthistorisches Museum* di Vienna, mentre fuori cadeva rada e senza requie una neve di corallo, gelata, sostando per un tempo imprecisabile di fronte al *Ritratto della madre*, di Rembrandt.

La *frühstück* nella pensione era stata abbondante, bastebole almeno fino all'*abendbrot*, il pane della sera. Stavo lì, non dovevo né potevo andarmene. Ero *a casa*. E la *casa* era lo spazio lucente e fitto di quieto dolore fra i miei occhi e quelli della pittura. Di fronte alla pittura, scrive Platone, si avverte un *maestoso silenzio*. La casa dove ritornare era il maestoso silenzio di quegli occhi di madre.

Nella memoria si trova di tutto, come in una soffitta. Non si riesce e forse non si deve mettersi a fare ordine.

Ogni chincaglieria che salta fuori rimanda a qualcos'altro. Anche la tela di ragno nell'abbaino splende della meraviglia del sole.

Dai miei personali *bauli polverosi*, potrei citare: l'onorevole Mino Martinazzoli, dal viso butterato, che sale le scale di Palazzo Ducale per inaugurare, con la galleria civica appena completata, la mostra antologica di Gino Covili, nel 1985, la prima nel palazzo restaurato. Oppure: il poeta-magistrato Vico Faggi, filologica e allampanata silhouette d'intellettuale novecentesco, a cui a un tavolino di bar consegno un pacchetto di sonetti acerbi, avendone in cambio una copia della sua raccolta *Poettando cose*, la stessa che è rimasta per più di vent'anni nel cassetto del mio ufficio, in segno di rispetto al senso civico del poeta, giurista

e classicista, forse il migliore amico di Gino, compagno nella Resistenza e certo il nesso principale tra la sua pittura e la poesia. In seguito Faggi mi telefonerà per cavillare puntiglioso questioni di accentti e enjambement. La poesia circola attorno a Gino, fino all'omaggio dei vari testi scritti per il ventennale, ma proviene da quel milievo novecentesco dove arte e letteratura (e filosofia e musica e architettura) stavano una accanto all'altra, fosse anche a un tavolo di osteria, o soprattutto lì. Gino deve avere assorbito in un modo o nell'altro radiazioni poetiche, adottando scelte compositive che sono esse stesse strutturalmente poetiche: quadri tematici incentrati ciascuno su un'ispirazione chiara, netta e allo stesso tempo evocativa - *L'ultimo covone*, *Il paese dorme e sogna* - veri e propri cicli poetici - *Gli esclusi*, *Donne perdute*, Francesco, gli *Ultimi eroi* - grandi figure icastiche e allo stesso tempo allegoriche - *La borgata abbandonata*, le *Lotte di animali*...

Amici pittori fu la mostra dei quadri cari a Faggi e citati nelle sue poesie, curata a Palazzo Ducale da Vladimiro, figlio di Gino, primo direttore della galleria. Oggi gli *amici* sono i poeti ma l'affetto è reversibile.

Milo De Angelis dormì a casa mia prima di inaugurare la mostra dei suoi inediti e degli scatti di Viviana Nicodemo, *Via dell'inizio*. Carlo Cremante concesse un corpus straordinario di manoscritti del Fondo di Pavia di Maria Corti, uno dei tesori culturali italiani, da Ungaretti a Gadda a Montale per la mostra *A manu liber*. Nei sotterranei di Palazzo Ducale scendevo di primo mattino a guardare il manoscritto dei *Limoni* in una vetrinetta illuminata: *Ascoltami, i poeti laureati / si muovono soltanto fra le piante / dai nomi poco usati, bossi ligustri o acanti / lo, per me, amo le strade che riescono agli erbosi fossi...* incredulo che quei due foglietti ingialliti con pochissime cancellature e varianti fossero veramente lì. Milo De Angelis. Davide Rondoni, Stefano Massari, Flavio Ermini, Ida Travi, Nanni Menetti, Alberto Bertoni, Emilio Rentocchini, Patrizia Laquidara, Ranieri Teti - amici, poeti passati negli anni in galleria...

Quando il nesso tra le arti si rompe, si affermano le epoche vuote, il mondo che dimentica la poesia dimentica sé stesso, abbraccia

la fiducia nella materia, disprezza la parola e si illude che si possa vivere di mere azioni, pervasi dalla surroga delle tecnologie, fare a meno della criticità e della precisione radicale dello spirito. La massa impressionante di violenza e disumanità che ci cade addosso oggi dipende in gran parte dall'analfabetismo culturale, dall'ostracismo della parola, del logos e dal disapprendimento interiore. Fine della reprimenda.

Potrei tirare fuori quindi dai *bauli* il cono luminoso, un incarto di stagnola avvoltolato attorno a una lampadina calata con un filo (oggi sarebbe vietato) per calibrare con esattezza balistica il gioco d'ombre lungo una scultura di Raffaele Biolchini, sapiente allestimento realizzato da un elettricista sensibile e di cui mi sovviene il nome evocativo: *Afro*, nella raffinatissima mostra tenuta a Palazzo Ducale nel 1988, con la direzione del figlio di Gino, Vladimiro, nome che contiene la parola *mir*, che in russo sta per *mondo* ma anche, giova precisarlo in questi tempi nuovamente atroci, *pace*.

Rammento Walter Mac Mazzieri curvo su un tavolo di trattoria a disegnare a penna su un tovagliolino di carta l'effigie di un uomo che porta sulle spalle un ragazzino e me ne fa dono, durante la cena che segue la presentazione della cartella *Motivi del canto*, acquaforte di Lorenzo Barani, poesie mie, alla galleria Melania, della moglie di Mac, Aurora, in via del Mercato, la macchina del tempo ci ha condotto nel 1984, Vladimiro, figlio di Gino, tra i commensali c'era. Quel tovagliolino l'ho perduto. Di *Motivi del canto* ho solo tre copie numerate.

Mac del resto si fermava a salutarmi in certe mattine nebbiose, desolate, entrava in ufficio con la sigaretta fumante tra le dita ingiallite, gli spessi occhiali appannati, costernato che mi avessero assunto, che anche io mi fossi messo a lavorare, e solidale per quella incomprensibile sciagura. Mac ha sempre fatto l'artista che io sappia. Gino faceva il bidello, oggi si dovrebbe dire l'operatore scolastico, prima di *fare* l'artista. Il problema è che il verbo è impreciso.

Si può *fare* il bidello o l'operatore scolastico o qualsiasi altra cosa ma non si può *fare* l'artista, non si deve. Si può soltanto *diventare* un artista oppure no. *Fare* l'artista è una posa, piuttosto

tosto diffusa. Meglio chiarire quindi che Gino non era un bidello. Né un operatore scolastico. Come Mac, come Raffaele, che per vivere insegnava, anche il bidello Gino mentre faceva il bidello pensava ad altro. Con audacia, con assiduità: pensava a *diventare* un artista. In una casupola povera, alla Aie, la Fonda, zona popolare, provava a dipingere. Fino a riuscirci. Mio padre, il dottore, lo andava a visitare. La mia famiglia ha sempre visitato in un modo o nell'altro, Gino, ed anche io ne ho avuto cura in vari eventi e scritture. *Aver cura* è forse un destino, una fortuna l'essere curati, quando veramente occorre.

In un'intervista Paolo Fresu parla dei suoi primi tentativi di cavare suoni da una tromba. Nel mezzo della campagna sarda, il ragazzino che seguiva le lezioni della banda musicale del paese, saliva scalzo su un albero preferito e provava a soffiare nello strumento. A diventare un artista. Finché, dopo innumerevoli tentativi sfociati in suoni strambi e stridori, racconta che nel canale intimo e misterioso tra i suoi polmoni, le labbra e l'abbrivio dello strumento, giunse finalmente un suono nuovo. Un suono che non aveva mai udito e che riconobbe come suo. Cercare il proprio suono - segno, lettera, forma, colore - è il compito degli artisti.

Gino, trovato e svolto pienamente il suo segno, trasmetterà la felice mano d'artista al figlio Roberto, che avrà la sua mostra a Palazzo Ducale, *Paesaggi dell'anima*, nel 2003 ed esporrà un virtuosistico bestiario a Montecuccolo nel 2017, confermando una ricerca autonoma, declinata tra disegno, pittura, grafica e fumetto.

Raffaele si adattò lo spazioso studio con abaino a cupola circolare, per ricevere sui suoi volumi di marmo, bronzo, gesso, legno la mutevole luce del cielo, nella palazzina accanto alle gallerie ducali e al parco. Potevo vederlo dalla finestra dell'ufficio. Ma presto, troppo presto, morì. Il corpus della sua opera, donato alla città dai fratelli generosi - con il commovente, strenuo impegno del fratello minore Floriano che ha seguito Raffaele fin nella trieste e simmetrica sorte - è un ritmico e tacito inno alla perfezione delle scritture plastiche, esposto nell'allestimento sapiente a firma di

Paolo Capponcelli, Panstudio, e coinquilino nel castello di Montecuccolo de *Il paese ritrovato*, diario grafico della memoria di Gino. Nelle soffitte le cose vecchie si mescolano, fare confusione è normale, ma è difficile trovarne una che non c'entri con tutte le altre.

Gino c'entra sempre. Con Mac, per esempio. Nell'ufficio del Sindaco in municipio c'è un quadro di Mac che esposi nella mostra *Dinamiche del volto*. Gino mi aveva dato un *Escluso*, che avevo chiesto, e un autoritratto, raro. Il quadro di Mac è una delle sue prime opere in vista della maturità artistica, è del 1968, ed è bellissimo quanto il suo titolo: *Mai vidi nell'iride vostra azzurra l'infinito farsi grigio*. Provate a dirlo a qualcuno, *Mai vidi nell'iride vostra...* e probabilmente vi amerà.

Il viso della fanciulla è raccolto, accoccolato fra le mani enormi che sembrano tracimare in una pittura ultra formale. Ci sono mani enormi in tutta la pittura di Gino ma non si tratta di dirimere a chi appartengano quelle mani. La questione è più seria, più profonda e pura. L'arte è un dialogo, un'attività linguistica, contaminante, mutua, reciproca, disseminante, infettiva. Gli artisti si scambiano di tutto, anche senza saperlo, poterlo o volerlo.

Mac avrà la sua grande mostra a Palazzo Ducale nel 1987.

Gino e Mac per un certo tempo sono stati, nel paese, come i Beatles e i Rolling Stones, chi parteggiava per l'uno e chi per l'altro. Poi si è compreso che la contrapposizione era fittizia, l'arte non è una corsa, piuttosto un filo di lana e a volte una storta, un precipizio.

Gino ha messo in salvo nell'arte sé, il suo destino, la sua famiglia. Ma ha poi lavorato duramente, come un fornaio con il pane o un fabbro alle prese ogni giorno con il ferro. L'impressione che portai con me uscendo dalla mostra dell'85 era di un possente lavoro, condotto entro una concezione a un tempo borghese e contadina. Lavorare ogni giorno, con metodo, con tenacia, se necessario con disperazione. Gino è stato il manovale, il contabile e lo zappatore della sua pittura.

Ci sono tre figure che camminano lungo il corso del paese nelle sere d'autunno, d'in-

verno eccetera. A volte sono quattro o cinque, ma di norma sono tre. Parlano tra loro, a tratti discutono, qualche volta bisticciano; una delle tre nel freddo inverno indossa uno spropositato cappotto di montone, lungo fino ai piedi, l'altra di prassi fuma, la terza parla con piglio o si schiarisce la gola rauca. Sono Raffaele, Mac con la sigaretta e Vladimiro, figlio di Gino. Un triumvirato che rappresenta allora l'arte nel paese dove fioriscono, come attorno a un fungo buono, leggende di più o meno sedicenti artisti, di calibri, talenti e sorti le più svariate, seppur nessun maestro nuovo, accreditando la mitologia di un *genius loci* peculiare. Chissà. L'aria buona, l'altitudine sul livello del mare giovano, anche se l'arte non è necessariamente salutare. Un artista è un'eccezione almeno quanto il formarsi di un ambiente artistico, intellettuale autentico. Per il resto, i miracoli accadono, Giacomo Leopardi nacque e visse perlopiù a Recanati, che detestava. Ma Modigliani si trasferì a Parigi, Warhol a New York, mentre ci sono ettari e ettari di campagne amene dove non succede nulla di rilevante per la storia dell'arte, a parte il canto degli uccelli.

La casa di *Mani di forbice* nel film di Tim Burton è sulla collina appena fuori dall'abitato. Anche la casa di Gino ora è sulla collina, alle Villette, come si diceva allora, zona borghese, in pratica il polo opposto delle Aie, zona popolare. Il tempo è passato, l'artista ha avuto successo. Alcuni dicono grazie al *Partito*, gli stessi che più tardi diranno: grazie alla *Chiesa*. Non mancano le malelingue, il girone dei rosicatori. Gli accidiosi. Ma Gino lo si incontra tranquillo, semplice, in tuta sportiva, il cappello che ricorda ora un ferrovieri ora un monello eterno, sosta sulle panchine in piazza, parla da seduto a chi si ferma a salutarlo, come in un'aia o in un campo da bocce, il sorriso piegato, ruvido ma accogliente, gli occhi svegli, fissi, nel momento in cui guardano lo fanno davvero, guardano *te*, chi sei, concedono all'interlocutore di esistere. Sono gli occhi di una generazione che siglava patti con la stretta di mano, forse perché sapeva guardare con esattezza chi aveva di fronte.

Poi morì Mac. Non si poteva credere che il ragazzo che da *Ca' d'Olin* aveva iniziato a sognare arieti dagli occhi crudeli, lune con la-

crime di cera, in olii coloristici profondi e vellutati, grovigli di mostri e centauri su sfondi di paesaggi e paesini tra surrealismo fiabesco e morbida metafisica, se ne fosse andato. Ha lasciato oltre ai quadri straordinari, un solo libriccino di disegni e poesie, nella collana *Gli Urogalli*, edito da *Il Bulino* di Mauro Bini, nel 1979, "... domani aprirò le nuvole raccolte", d'una freschezza onirica strabiliante anche nella testualità. Ero un ragazzino del liceo quando, nel buio precoce di una sera d'autunno, lo incrociai alla fontanella del parco. Stava bevendo chino al filo limpido, si voltò e con una vocina quasi inudibile mi disse: è *l'acqua delle fate*. Un fotogramma felliniano.

C'è un signore barbuto che si sbraccia davanti a Palazzo Ducale. Impartisce ordini febbrili all'operatore del castello meccanico che sta montando gigantografie di foto di Franco Fontana alle finestre. Il signore è Davide Scarambelli, direttore della galleria. Il giorno e l'ora sono quelli dell'inaugurazione della mostra antologica 1961-2000 di Fontana. Tutto è in ritardo, tutto è concitato ma alla fine tutto riesce. L'effetto è convincente, la mostra completa, l'omaggio felice. Il maestro è sorpreso, soddisfatto sorride tra l'affetto degli allievi e l'ammirazione degli ospiti. Circolano in galleria ragazze incantevoli, le modelle di alcuni scatti audaci. La festa finisce a cena nel sotterraneo, a crescentine. Davide ebbe la sua mostra antologica di ferri piegati e plastiche combuste a Palazzo Ducale nel 1992. Anche lui, come Gino, non c'è più. O magari non è momentaneamente raggiungibile. Vibra da qualche parte nel vuoto la carica elettrizzata, divoratrice, scanzonata che lo animava senza posa.

Raffaele, Walter, Gino, Davide, il presunto *genius loci* perde i suoi maestri.

Giorgio Sebastiano Giusti, alias *Jhonny*, negli anni '70 dava lezioni di chitarra, cantava nei *Viulan*. Poi riuscì per tutta la vita a vivere di pittura, senza un successo eclatante ma con estimatori convinti e acquirenti fedeli. Mi chiamava per cognome, non saprò se per stima o diffidenza, probabilmente entrambe. Ora che ci penso però, scrissi per lui e prese a chiamarmi per nome, avevo superato non so quale segreta prova.

Azeglio Babini, Maurizio Carloni: persone dalle mani eccezionali, dita forbite, capaci di conferire alle materie forme precise, evidenti, perfette e la generosa tendenza a disperdersi in una raffinata minuzia. Pietro Bortolotti faceva bene tutto quello che faceva: giocare a tennis, suonare il basso, il pianoforte. E dipingere. Gabriele Cantergiani "Cicikov", inventore di sculture erotiche e debordanti lavorate in una pasta di argille locali lasciata cruda e lucidata. Queste pagine, come era prevedibile, si stanno popolando di assenze.

Scende lungo un filo auto prodotto il ragno dell'abbaino, tesse iridate connessioni ma basta una bava di vento e si scuote e rimesta la gracile geometria del ricordo. Quando non si straccia e resta solo un varco di luce pulviscolare.

Le aristocrazie del passato non hanno grandi meriti ma tre sicuri: il mecenatismo, il collezionismo e la costruzione di dimore poi diventate pubbliche. Un palazzo estense è come un'astronave extraterrestre, se posata su un lembo d'appennino, non fosse atterrata lì, tra pini e abetaie, con il suo parco di essenze esotiche in stile viennese e vialetti di terra battuta, le sale ampie e luminose, gli alti soffitti, le scuderie di pietra, non sarebbe la stessa cosa. La Pineta, come si chiamava un tempo, era l'orgoglio locale, patria di villeggianti, anziani giocatori di piastrelle, famiglie con bambini malaticci, giovani di pianura con amici e amori in quota. E il Palazzo che diventa luogo culturale. Del resto la galleria, il museo sono il cuore (*cor cordis*) della città, sede della memoria, della consapevolezza e della proiezione. Non sempre però il cervello della città sa quale e dove sia il proprio cuore. Nella Pineta si riunivano i ragazzi a suonare chitarre, a fumare e a baciarsi. Sul muretto che circonda la fontana zampillante e divorata dal muschio da bambino vidi allineati tutti i pesci rossi che qualche banda di monelli aveva criminosamente tirato in secca e lasciato lì, a boccheggiare. Giovanni Manfredini non volle una mostra personale nella galleria del paese dove è nato ma la galleria Forni prestò un suo *Tentativo di esistenza* per una collettiva e quando Giovanni venne a Palazzo Ducale mi confidò che ogni parete a cui si appende un'opera d'arte è sacra. In effetti ci sono due luoghi che ospitano lo spirito nella città: la

cattedrale (la chiesa) e la galleria (il museo). In occidente, la cattedrale è stata la prima galleria e il primo museo. La galleria è la cattedrale in veste laica.

Fra lo studio di Raffaele e il Palazzo Ducale, a lato delle scale sulla strada, c'è un albero, un grande tiglio che in autunno diventa d'un giallo intenso, resta così parecchi giorni poi a un tratto perde le foglie. Il *ricordo* è quel tiglio che mantiene il suo oro, nel *cor cordis*, sede della memoria per i latini.

Ho rivisto di recente alla National Gallery di Londra tra i tanti, tre quadri. *Il tramonto*, di Giorgione, *Tazza d'acqua e una rosa* di Francisco de Zurbarán, *La sedia* di Vincent Van Gogh.

Sembrerebbero non aver niente a che fare l'uno con l'altro per epoca, stile, contesto eccetera. Ma non è esattamente così.

La scena del Giorgione è effettivamente un tramonto ma questo non è il soggetto del quadro. Ci sono due figure nel paesaggio, un uomo e un ragazzo, in primo piano seppur non in risalto. Non ci si accorge subito che sono lì. Stanno facendo qualcosa che consente da qualcos'altro che non si capisce con chiarezza, l'uomo solleva la gamba del ragazzo e pare esaminarla, mentre un San Giorgio di lato, su uno sperone di roccia, trafigge il drago. Il sole al tramonto è sullo sfondo.

Il piccolo capolavoro di Francisco de Zurbarán è una *natura morta* ma questa non è il soggetto del quadro. Altrove ho argomentato, in estrema sintesi: la tazza è una forma muliebre (con i manici ripiegati come braccia sui fianchi); l'acqua è allegoria di purezza ma anche indicazione che la forma muliebre *contiene*, incinta; la rosa, come il giglio, è allusione a Maria. La presunta natura morta è un'annunciazione.

La sedia di Van Gogh è effettivamente una comune sedia impagliata che tuttavia non è il soggetto del quadro. Nella pittura di Van Gogh la forma delle cose è resa nella sua evidenza ordinaria e tuttavia alterata, fagocitata dall'interno, senza romperne i confini figurali condotti a un eccesso, un estremismo, una crisi visiva perturbante. Tutto in Van Gogh

resta quale è ma sul punto di esplodere. Anche un girasole dichiara il proprio enigma interno, il segreto disperato e pulsante nella forma, come i misteri dipinti da Giorgione restano vividi, netti, naturali quanto irrisolti. O in quanto irrisolti.

Come le tre figure in primo piano nella *Flagellazione* di Piero della Francesca, a Urbino, conversano apollinee mentre sullo sfondo tra le colonne di marmo viene frustato il Figlio di Dio. Come noi ora parliamo, usciamo, lavoriamo eccetera mentre nel mondo l'umanità è tormentata, avvilita, bombardata, uccisa. A Kiev, a Gaza, a Aleppo, a Khartoum, dietro casa nostra.

L'arte conosce il frutto, il mistero e il dolore del mondo. Li ha sullo sfondo, ne svolge il discorso. Questo è il suo soggetto.

La violenza pervade la pittura di Gino: la guerra, la lotta, la durezza della natura, del lavoro, della sopravvivenza ma sempre entro un'aura di grandiosità, con aspri momenti di sollievo: i mangiatori, le feste, gli atti della vita domestica, la comunione con gli animali. Nell'atrio di Palazzo Ducale fa sempre fresco, anche in piena estate. Dai *bauli polverosi* potrei citare: Achille Bonito Oliva che entra nella sala conferenze, allora nel sottotetto, ma ha la febbre, chiede un'aspirina, quell'anno (1993) dirige la Biennale di Venezia, tre "suoi" artisti sono esposti in galleria. Da Mario Cadalora imparo che un quadro senza cornice si può appendere dal lato, aperto come un'anta. E che ci si può incavolare la sera prima dell'inaugurazione e non presentarsi all'evento purché la mostra sia montata alla perfezione. Ritirando in seguito le dimissioni. Anche Giulio Carlo Argan non si sentirà bene, chiede che gli si mandi un medico in albergo, gli praticano un'iniezione in camera, il farmaco lo rimette in sesto per il discorso memorabile, coltissimo e cordiale all'inaugurazione della mostra sulle avanguardie italiane in onore e nell'orbita critica di Lionello Venturi (1991). Carlo Federico Teodoro mi indica la *Signora giapponese* di Manzu posata su una base in fondo al corridoio mormorando il valore assicurativo, stellare. Vittorio Sgarbi invece arriva puntuale ma chiede alla moglie dell'artista (vivente) se ne sia la vedova, mentre gli uomini della scorta si guardano le dita

appoggiati all'auto blu mal parcheggiata oltre il divieto sulla ghiaia del viale. La moglie di Storaro ha l'emicrania, vado io in farmacia prima che il maestro presenti *Scrivere con la luce*. Chino sulla lavagna luminosa illustra la sua teoria caravaggesca di nobilitazione della "fotografia" in "cinematografia", arte della luce nella pellicola, valevole al pari della regia; Vittorio Storaro, amico di Gino - vedrò poi a Montecitorio la mostra condivisa tra pittura e fotografia, farò visita al figlio, a Cinecittà, ma non ricordo perché - Storaro stava cercando la luce per *Novecento* di Bertolucci quando la trovò nella *Discussione per la formazione della cooperativa*, di Gino. Renato Barilli non chiese nulla, salvo di abbassare di qualche centimetro un quadro. Paolo Fresu, vestito con semplicità, jeans e camicia, arriva nei sotterranei con un paio di scarpe straordinarie come gondole, probabilmente fatte a mano, esegue un'improvvisazione con la tromba modificata al computer. Omar Galliani, lieto di ritrovare in mostra una sua opera che non vedeva da trent'anni. La baronessa Lucrezia De Domizio Ruini, mecenate di Beuys, trova le sale stupende salvo l'orrendo impianto di illuminazione. Il camion della Fondazione scarica l'enorme bronzo della *Contorsionista* di Minguzzi sulla ghiaia scricchiolante del cortile, nel 2001.

I ricordi non sono obbedienti, vanno dove vogliono.

Gino morirà il 6 maggio 2005, la micro-storia dell'arte del paese d'appennino perde il suo maestro più significativo mentre la Storia dell'Arte lo ha già acquisito con qualche scricchiolio senza poterlo incasellare in una classificazione univoca.

Siamo abituati a pensare che il mondo di Gino appartenga al passato, al prima di un dopo: il mondo contadino prima dell'industrializzazione, del boom economico eccetera. Ma il suo cosmo appartiene anche a un *durante*, a un participio o gerundio. *Sta accadendo* mentre lo guardi, sul piano traslato di un mito, di una leggenda o di un'allegoria o un'invenzione. E apre al futuro. Qualsiasi futuro in cui la natura sia di nuovo preponderante e l'umanità debba ricorrere soltanto alla propria ostinazione di sopravvivenza, alle energie basilari, all'infanzia storica, a un'im-

magineazione rozza, manovale, eroica.

Il ragno risale nella luce, il primo ricordo che ho di Gino è un altro.

Francis Bacon prediligeva inserire un vetro davanti al dipinto, in merito afferma in un'intervista:

mi piace la distanza che il vetro instaura fra ciò che è stato fatto e l'osservatore

Si tratta dell'intercapedine riflessiva *davanti* all'immagine, dove lo sguardo incontra la pittura, non più sulla tela ma *di fronte* ad essa. Dal punto di vista critico, si tratta del campo meditativo che la visione del quadro instaura nella mente di chi guarda, intimandogli di ripensare l'immagine. L'opera d'arte ambisce a farsi ripensare e in ciò si distingue da qualsiasi altro oggetto o materia. La sua materialità ha intenti semantici, ogni quadro vuole profondamente trasferirsi nella mente di chi guarda. L'atto critico più intenso consiste nel ricordare con esattezza la radiazione significativa e sensibile percepita alla vista del quadro, il suo dono che da ottico si fa interiore, intellettuale e affettivo.

Il verbo *pronunciare* deriva dal prefisso *pro*, che indica davanti, di fronte, e *nuntiare*, da *nuntius*, che sta per messaggero e annuncio.

La pronuncia è ciò che porta avanti, di fronte, il messaggio ed è l'atto proprio della pittura quanto della poesia.

Mark Rothko sosteneva che i suoi quadri non sono *sulla* tela ma appena *davanti* ad essa. Se si osserva un quadro di Rothko, guardando con attenzione, arrendendosi al quadro, ci si accorge che la pittura non è *sulla* superficie ma vibra *di fronte* ad essa, fra la tela e lo sguardo, è la *pronuncia visiva* che si protende dal quadro.

Nella sala da pranzo della nostra casa di famiglia c'erano, fra alcuni altri, tre quadri.

La veduta di un borgo in campagna, uno scorcio di strada di paese, entrambi dipinti con rapida fedeltà e fresche scelte coloristiche, appesi alle pareti laterali, appartengono alla prima stagione dell'autore, quando alle Aie fa il bidello ma in realtà tenta di diventare un artista.

Il terzo quadro era al centro della parete di fondo.

Il bambino che gironzola per casa sa che quel quadro è là.

Per un bambino gli oggetti della casa sono nel luogo dove sono da sempre e li resteranno, quantomeno nel suo cuore, sede sensibile del ricordo per i latini. E quel quadro è là da sempre. È il volto di un uomo ma il suo soggetto è un altro.

Il collo enorme e nodoso ricorda al bambino il tronco del cedro del Libano che giganteggia nella Pineta Ducale o la strada di terra e pietre vista in campagna.

Il quadro è perturbante quasi minaccioso per il bambino. La forma è nota ma premuta dall'interno come dovesse esorbitare. È uno dei primi quadri che annuncia la maniera matura del pittore, quando sta per trovare il suo segno e diventare un artista. È una maniera che agli esordi è stata avvicinata a quella di Antonio Ligabue ma fatte salve alcune assonanze formali, compiendo in ciò un errore di fondo, uno sbaglio antropologico. Il microcosmo di Ligabue è egocentrico, individuale, padano solo finché squarcato dall'immaginazione, dall'erotismo, da tigri e fiori lussureggianti. L'uomo di Covili è un essere collettivo, corale e comunitario, fedelmente appenninico, pervaso dalla natura concreta con cui condivide e contro cui combatte, storico e a un tempo leggendario. Di questa differenza sostanziale testimoniano gli ossessivi, reiterati autoritratti di Ligabue e per contro i rarissimi autoritratti di Gino, che evita di partecipare di persona al vasto racconto umano della sua pittura. Anche il volto nella sala da pranzo è un viso-paesaggio, un viso plasmato nella terra, il collo enorme è corteccia e carriera sassosa.

Per il bambino i quadri sono nati con la casa, con la parete stessa, in realtà saranno giunti sottobraccio al padre, il dottore, forse commissionati, perché il borgo è Frassineti, dove il dottore è nato, lo scorcio di paese è via del Mercato, al centro c'è la prima casa della nostra famiglia. E il ritratto di contadino? Sarà piaciuto al dottore, aveva qualcosa di nuovo, di noto? Somiglia ai volti delle persone che va-

a visitare nelle campagne tra casolari e stalle, dai nomi ancestrali, scomparsi: Evaristo, Emidio, Armida.

Il bambino frattanto ha trovato nella casa la sua prima lettura di poesia - una copia illustrata dell'*Estravagario* di Neruda - e inizia a imparare che le cose soffrono di mutismo e vulnerabilità e non sono se stesse finché non vengono pronunciate per ciò che sono *per noi*: la forma del mondo umano, ogni volta peculiare e diversa. E che l'attenzione di queste pronunce è l'accezione elevata della pietà. La *pietas* latina che sta per *comprendione* (*presa con sé e in sé*) del mondo. E che la prima pagina di un libro di poesia ha la flagranza di un varco nuovo, le orme sulla neve di qualcuno che ci ha preceduto.

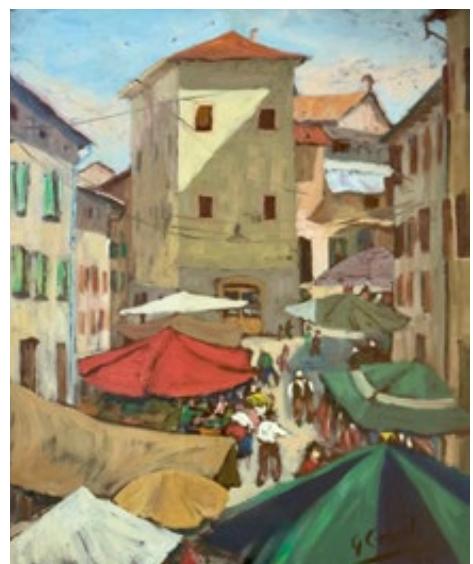
Tra il 1906 e il 1907 Picasso dipinge *Les Demoiselles d'Avignon* sovertendo i codici estetici di armonia, simmetria, naturalismo, lasciando accedere all'arte l'intera complessità della visione.

Nella nostra sala da pranzo il ritratto di un uomo rozzo, ad un tempo minaccioso e spaurito, con un cappellaccio di feltro o fustagno ruvido e per collo un tronco d'albero o una strada sterrata, si trovava sopra al grande mobile di ciliegio su cui la madre teneva il servizio di argenteria.

Il bambino osservava la madre lucidare di tanto in tanto gli argenti. La madre spalmava su teiere e vassoi una pasta melmosa, dall'odore di tundra, fosco e sconfinato, che poi veniva rimossa sfregando le suppellettili con un panno di lana fino a rivelare il metallo, prima opaco, poi lucidissimo, specchiante.

Al bambino capitava di alzare lo sguardo dallo scintillio ritrovato dell'argento a quel volto distorto, esorbitante, disperato.

È il suo primo ricordo dell'esistenza al mondo del pittore Gino Covili.



LA PIETAS CHE RENDE UMANI. LO SGUARDO DELL'AMORE NELLE OPERE DI GINO COVILI

Alessia Vignali

Il fisico non tonico sembra quello di un neonato; i lineamenti del volto sono grossolani; i colori, quelli dell'uomo comune.

È uno di noi, il Cristo di Covili.

E francamente un Cristo così, più "umano dell'umano", non si era mai visto! Forse proprio per questo la tenerezza che l'osservatore prova per lui è infinita. La grandezza del sacrificio estremo... si manifesta in "uno di noi".

A stringere il cuore è uno sguardo d'amore, il nostro, reso possibile dall'evocazione del Pittore.

Oggi vorrei parlare di questo, di come l'arte di Covili ci metta a contatto con i valori più autentici dell'essere uomini.

Valori che, per usare una gergalità antica, "distinguono l'uomo dalla bestia" e che sono la pietas, la tenerezza, la capacità d'amare.

Oggi dimenticati sotto la coltre di un *ethos* narcisistico patrocinato dalla civiltà dei consumi.

Il presente in cui viviamo è spietato, affetto da quell'endemica indifferenza che ci fa somigliare alle Intelligenze Artificiali da noi stessi create.

Come loro siamo apparentemente frizzanti, ma vuoti. Lo "svuotamento" progressivo delle anime è invalso sin dal primo dopoguerra, allorquando la forzata urbanizzazione e l'importazione di una cultura aliena denunciate per primo da Pierpaolo Pasolini avrebbero fatto strame di ogni residuo dell'antico senso di appartenenza a una comunità.

Quel dramma colpì la gente dei nostri Ap-

pennini, racconta visivamente Gino Covili. Nei suoi corpi possenti, nei volti addolorati ritroviamo un pezzetto di storia nostra, troppo spesso sepolto sotto il dover essere "di successo".

Era un cosmo basato su altre leggi, come per esempio quella della fatica. La fatica, all'epoca misura del valore dell'uomo, è qualcosa che dovremmo ricordare anche noi. Darle statuto d'esistenza, darle un valore... anche per cogliere il nostro eroismo nella vita.

E poi... e poi la sofferenza, il "grande rimosso" della cultura contemporanea.

Nelle società antiche, Ivan Illich ricorda che "l'azione terapeutica rispetto al dolore consiste in un modo tradizionale di consolare, assistere e confortare il prossimo. Le culture che sopravvivono sono quelle che forniscono un codice vitale, coerente con la costituzione genetica di un dato gruppo, con la sua storia e con il suo ambiente".

Nell'Appennino di Covili la cura della sofferenza e del dolore avvenivano in seno alla comunità, mentre oggi si nasce in ospedale e si muore in una RSA.

Ovviamente, la realtà è più complessa di così, ma confrontarci con altre culture come questa può indurci a riflettere.

La lezione di Covili è, in fondo, quella dell'antica frase mai davvero compresa fino in fondo, se non in uno stato di grazia dell'anima: "amatevi l'un l'altro come io ho amato voi".



PERCHE' AMICI POETI

Vladimiro Covili

Da diverso tempo il bombardamento mediatico quotidiano sta riempiendo l'esistenza di parole e mode indifferenti che scarnificano la nostra vita interiore.

Per ricordare mio padre, a 20 anni dalla morte, abbiamo voluto dare voce alla poesia, coinvolgendo poeti che hanno conosciuto Gino, con liriche che abbiamo incorniciato con il titolo di "Amici Poeti".

Questa raccolta non vuole "celebrare", ma vuole essere un "omaggio", dove la parola si intreccia con il segno e si fa testimonianza viva, mettendoci in contatto con la nostra anima.

I poeti capiranno se la prima poesia è quella del "grande amico" di Gino: Vico Faggi.
Per le altre liriche e i relativi commenti degli autori, abbiamo scelto l'ordine alfabetico.



IL PAESE RITROVATO

(a Gino Covili)

Bussano alla porta del tuo io
i fantasmi di un tempo.
Si lamentano.
Gli stenti le pene gli oltraggi
che furono la loro vita
non li ricorda nessuno.
Troppo tempo è passato.
Essi stessi faticano a convincersene:
siamo noi esistiti?
Il nostro lungo soffrire
vale meno di nulla?
Anche le case
hanno un'anima, parlano, sospirano;
dalle finestre sconnesse,
dagli intonachi fradici,
dai muri che si sgretolano,
dalle gelide stanze
timidamente elevano
la loro preghiera
bussando alle porte del tuo io.
I fantasmi di un tempo li accompagnano.

“Fa’ tu che rimanga
una traccia
del nostro passaggio sulla terra,
una traccia
del nostro antico dolore.
Poi che tu solo ricordi”.

Vico Faggi

Gino Covili - Vico Faggi

L'amicizia tra Gino Covili e Vico Faggi è durata per tutta la vita e non consisteva nell'essere inseparabili, poiché le loro vite erano completamente differenti, ma nell'essere in grado di separarsi e di rincontrarsi senza che nulla cambiasse, riprendendo tranquillamente il discorso che avevano lasciato.

Entrambi avevano chiaro il compito che si erano prefissati ed entrambi hanno cercato un linguaggio per poterlo esprimere. Gino arriva ad elaborare un modello leggendario e popolare mentre Faggi verte verso il classico e letterario. In comune tra di loro c'è l'ideale di libertà e la fedeltà a quei valori per i quali entrambi hanno dedicato la vita. Questa ricerca li legherà oltremodo e diviene motivo di analisi, non solo tecnica ma di contenuti: in loro subentra la funzione dell'artista che è quella di riaffermare la dignità umana.

Il messaggio che ci hanno lasciato è quello di ricercare sentimenti ed esprimerli secondo la propria personalità, palesando i valori attraverso le proprie capacità innate, lottando per arrivare ad una forma stilistica in grado di restituire emozioni e rigore morale.

Le poesie di Faggi dedicate all'amico pittore sono un'analisi che tiene conto della difficile condizione contadina e del complesso rapporto tra uomo-natura, colgono le vicende che hanno legato Covili alla sua terra e a quella cultura che lui a tutti i costi ha voluto tramandare e difendere.

Maria Teresa Orengo

UNA DEFINIZIONE, UNA POESIA

(*a Gino Covili nel ventennale del compimento dell'opera*)

***andarsene, per un artista,
certifica il compimento dell'opera***

UNA DEFINIZIONE

Superata la dicotomia tra pittura naïf e espressionista per la soluzione di rimessa di pittura allergica alla classificazione, della sua opera oggi si può dire che, guidata dall'acribia e da tentazioni catalografiche degne di un antropologo e di un etnografo, concentrandosi su un motivo dominante con almeno quattro importanti digressioni - sul dolore mentale, sulla memoria d'infanzia, sulla marginalità femminile e sulla spiritualità francescana - lascia una galleria pressoché completa degli atti, dei repertori materiali, dei contesti antropici, dei paesaggi e delle creature, di una civiltà contadina e appenninica le cui evidenze, annotate con precisione analitica e fin documentaria, sono esposte in una tempesta figurativa aumentata, a tratti esorbitante, sospinta da una irriducibile istanza mitopoietica che le investe e rilancia entro una gradazione rudemente partecipe della vicenda umana, eppure eletta al rango emblematico e definitivo degli universali

UNA POESIA (La cena)

Non è poca cosa d'inverno trovarsi in un interno (e non là fuori) davanti a qualcosa di caldo, la ciotola di minestra che tutti dovrebbero avere - calare vuoto
il cucchiaio di legno mentre alla finestra permane nel mondo il maltempo, l'ora violetta, un incerto imbrunire -

mangiare allora era il meschino e l'arcano di vivere ancora, sapendo la grazia (la fortuna) di trovarsi d'inverno in un interno (e non là fuori) davanti a qualcosa di caldo, la ciotola di minestra che tutti dovrebbero avere - levare colmo
il cucchiaio di legno mentre alla finestra dilaga il male del mondo, l'ora violenta, sul nostro incerto imbrunire.

Paolo Donini



GLI ESCLUSI

Sorella, la sentivi,
nell'animo e nel cuore.
Folle d'amore. Vibrante
e misteriosa, Alda
Merini. E in lei, pensoso,
ritrovavi la forza
degli Esclusi. Imprigionati,
in un corpo, senza ragione
e luce.
Ma strenuamente,
aggrappati alla vita.
E, nelle Notti oscure,
in grado di sognare.
L'Esodo dall'Egitto.
E, lungo e faticoso,
l'attraversamento del Deserto.
Nella Terra Promessa, sperando
poi di giungere. Abbattute le Mura
possenti, della Città di Gerico.
E ritornando a vivere.
La Luce sufficiente
della Pietà che rende,
fraterna e solidale,
ogni esistenza.

In questa lirica ho voluto riunire in un abbraccio fraterno *Gli esclusi* di Gino Covili e le *Canzoni d'Amore* di Alda Merini. Nel segno di una solidarietà verso gli Esclusi e gli Emarginati, che accomuna la loro ricerca spirituale e poetica. E nella consapevolezza dell'Esodo dall'Egitto e del viaggio verso la Terra Promessa, che entrambi hanno saputo vivere e cantare. Pur nella differenza dei mezzi espressivi. Di questo Viaggio e di questo faticoso approdo nella Terra della Libertà, la poesia si fa testimonianza e Canto.

Roberto Durighetto



LA PROCESSIONE

Quante volte ho cercato di dipingerlo,
quante volte ho fallito.

Quante volte la mia mano ha inseguito
la roccia viva dei calanchi,
il fiume di pietra
dentro le gole oscure della montagna,
marea d'esseri e d'animali
in cerca della luce, ed era
alba o tramonto, questa,
di noi uomini, dove guardavano
quegli occhi troppo fuori dalle orbite,
cosa inseguiva quel vento
tra le pieghe dei vestiti.

Quante volte ho cercato di dipingervi,
matti, storpi, illuminati dalla grazia,
quante volte ho fallito
perché nell'occhio vivo della pietra e degli alberi
era lei a dipingere linee e colori in me,
anima del mondo, natura, io
umile servo della mia
pittura

Per Gino Covili. Appunti su parola e segno pittorico

Cosa ha a che fare con la mia poesia la pittura di Gino Covili, quale incontro è avvenuto tra la parola della poesia e il suo segno pittorico? Ricordo ancora un incredibile paesaggio di calanchi visto dall'auto per arrivare fino a Casa Covili, quei calanchi che anche ora, riguardando *Calanchi 1988* (tecnica mista su cartone) mi hanno fatto ripensare alla forza e fluidità insieme delle linee levigate e vibranti della sua pittura. Linee che percorrono i volti, le mani, le camicie in cui sono rinchiusi gli *Esclusi*, linee che percorrono le pietre su cui posano i paesi illuminati, le giacche e i calzoni della gente del popolo che partecipa alla *Processione*. Le linee nodose e vorticose della *Borgata abbandonata* in cui i tronchi nudi di questo paese fantasma sembrano guardare dal quadro lo spettatore. Da subito, guardando i suoi quadri, ho avvertito qualcosa che interessava da vicino la mia scrittura. Non appena la "tecnica", mirabile, ma fin da subito sono rimasto affascinato dalla "tremenda semplicità" con cui colore e materia restituiscono nei quadri l'energia, il battito della vita - specialmente quella degli umili - e dove anche la natura e i paesaggi brillano di uno stupore umano e primitivo. Questo interessa anche a me nella scrittura: la verità con cui viene raccontato il quotidiano, trasfigurandolo. Come i quadri di Covili si rivestono di una luce quasi epica, allo stesso modo confido in una parola del quale il poeta - come scriveva il grande Luzi - è quasi solamente "umile scriba" e non per merito suo, ma in una forma di ascolto totale di sé e del mondo che lo circonda. Per cui ho scritto: «era lei a dipingere linee e colori in me, / anima del mondo, natura, io / umile servo della mia / pittura». Sento vicina la pittura di Covili proprio per questo, per questa capacità direi quasi "naturale", per questa grande naturalezza nel riuscire a cantare la semplicità della vita - o se vogliamo anche la vita dei semplici - facendo del quotidiano un mondo epico. Ed è proprio questo ciò che cerco anch'io con le parole della poesia, il resto rimane - per quanto riguarda la mia esperienza - qualcosa di meno, riduzione retorica o ideologia. Grazie alla pittura di Covili per avermelo ricordato.

Massimiliano Mandorlo



IL PANARO IN FIORE

(a Gino Covili)

Sì, sono quelle che vedi lassù
le montagne coperte dalle ultime
nevi ormai stanche;

qui, dove l'Appennino docilmente
sale, s'imbiancano i primi ciliegi
lungo il Panaro.

Così il fiume è tutto una festa
l'aria profuma di allegria, e risuonano
risa fanciulle.

«È proprio ora che tutto comincia
e ogni vita in un canto rinasce?
È proprio ora?»

Tu mi domandi, ma io non rispondo,
né ho parola da dire alcuna:
è quasi l'una, in silenzio ricordo...

La poesia è ispirata a due dipinti di Covili: *Il Panaro in fiore*, da cui è ripreso il titolo, e *Festa dei ciliegi in fiore*. L'ultimo verso riecheggia il finale della poesia in friulano *Lengas dai frus di sera (Linguaggio dei fanciulli di sera)* di Pier Paolo Pasolini, contenuta nella raccolta *La meglio gioventù* (1954): «[...] Sin a Casarsa, a son sès bos, m'impensi...» («[...] Siamo a Casarsa, sono le sei, ricordo...»). Covili e Pasolini sono stati entrambi testimoni del tramonto della civiltà contadina e dell'avvento della società dei consumi. L'incontro ideale tra questi due grandi del Novecento è rappresentato dal romanzo *Zebio Côtal* di Guido Cavani (1961), di cui Pasolini è stato prefatore, che ha ispirato a Covili un ciclo di opere pittoriche. Il contenuto della poesia si impenna sul dialogo tra due voci. Alla voce giovanile, piena di speranza e proiettata verso il futuro, risponde una seconda voce, più matura, che nel pieno di una giornata di sole nelle valli dell'Appennino sente vibrare, dentro di sé, una nota di malinconia. Si rivolge così al passato, ripensa a ciò che è stato, al proprio paese che non è più quello di allora, alle borgate abbandonate, al tempo di guerra, all'armistizio e alla lotta partigiana... Due voci che ricorrono nella poetica di Gino Covili.

Giorgio Mattei



SOPRA UN QUADRO DI GINO COVILI

E stavi lì, immobile davanti, mentre temevo
di perderti risucchiata dal groviglio di sterpi
sulle porte dell'Ade. Guardavi i vortici di carne
di setole, di denti, gli zoccoli fessi, le zanne
incurvate come falci, e ti vedeva non alloro
ma trasformata un arto alla volta in matricina
di faggio o in cespo di corniolo senza foglie.
Provava a rapirti con tutte le mie forze, amore
ma il quadro ti succhiava dentro, piede nella palude
seno nel cavo della terra, né Dafne né Euridice
ma Deirdre, figlia di Fedilid mac Daill, desolata
come boscaglia, bella del buio senza inganno.

Ti ho preso la mano, allora, per tenerti nel nostro
al-di-qua, perché là dentro chi potevi diventare?
Cinghiale tra i cinghiali, divorata dai lupi, o lupa
livida di luna senza latte, rossa di troppo sangue
non tuo, spuma nell'erba? Bianca senza neve, nessun
pensiero quasi, restavi lì, il corpo di te stessa, musa
muta come manciate di muschio nel cavo della parola.

Non so cosa ti ha scosso, alla fine, per distogliere
lo sguardo e tornare tra noi, sempre in bilico sul vuoto.
Forse gli animali, o l'erba tagliente, oppure quei rami
segati dalla morte? Mi hai guardato come rientrata
da un viaggio tra le anime di tutte bestie, tra le foglie
cadute in un'era, e hai sorriso come per dire ecco,
sono qui, di nuovo, tra amanita muscaria e fiordaliso.
Eri tornata. Ma intanto, passando davanti allo specchio
ho visto il mio io fatto legno, venature, nodi, fessure
lucidature e tarli. Ero io, invecchiato di un millennio
per lo spavento. Io, affogato nel turbine animale
per non averti saputo salvare dalla tua statua di sale.

Un quadro è un doppio mistero, quello che contiene e quello contenuto in chi lo guarda. Qui immagino di osservare una donna che osserva una tela così intensamente da rischiare di trasformarsi in pianta, come un essere mitico, mentre poi, attratta sempre di più dalla potenza del quadro, ne è quasi risucchiata, come da una palude fatta di movimento e colore e rabbia. Attaccata alla mia mano come a un appiglio, la donna torna indietro, quasi da un lungo viaggio in luoghi lontani, e in altri corpi, animali e vegetali. Il sollievo è enorme, ma guardandomi a uno specchio lì di fianco capisco di esserci caduto io in quella palude, sono io a essermi trasformato in un albero vecchio e spoglio, incapace di tenere l'amata, di tenersi saldo nella vita. I lupi e i cinghiali del quadro di Covili formano così un paesaggio interiore, uno spazio di fantasmi, di rimpianti, di ribellione al Tempo che tutto divora come un branco di lupi.

Matteo Meschiari



SUONATA DI OCARINA

Ci sono le lancette entro le quattro
e tanti fili di un ragazzo - appena
la luna entra nel suo occhio,
ancora un pezzetto di vita - così
vedendolo sparire.

Le dita spingono i soffioni,
in gola ha una cicala - nella casa
della serra - della veranda,
basterà scrivere - ricevuto -
l'intero romanzo dentro una stanza.

Ci sono connessioni, frequenze che vanno oltre, coi vivi, coi morti, non importa.
Ci sono legami che ci rapiscono inevitabilmente, e respirano con noi.
Non riesco ad essere altro, se non un poeta, un bracciere che divampa, un annegato pensoso con la sfida
negli occhi, un inchino alla mancanza.
La mia poesia ha incontrato la testimonianza di un pittore come Gino Covili, e non credo sia un caso. Versi
e pittura sono entrambi parte di un cuore, di un corpo e di un'anima, qui si stringono dinanzi a un uomo
sotto un cielo, che alita il momento nell'ocarina.

Monia Moroni



LA BORGATA ABBANDONATA

La gente piana ti crede un abbaglio
Spalancato sul budello dei faggi
Cento sillabe appese sulle nocche
Dei tronchi sono il pianto
Delle notti e dei giorni già vissuti.

Un rovello di bronchi che s'annega
Nella volta più umana delle rughe
Le facce delle case e i volti inferti
Con passo roco argento sbenda il monte.

Silenzio di natura non imbroglia
Crede al seme della luna quel piede
Forte a radice che prega le mani
Coperte dalle crepe delle rame.
Così fitta è la vita di chi resta

La borgata abbandonata, *the waste land*, ovvero il canto sincrono della tragedia dell'*Heimatlosigkeit* e della sua eterna redenzione. La poesia incontra la pittura nella realtà del riflesso di un mondo che è già esso stesso riflesso. Il viaggio origina nella tenebra, la sua radice è la morte, un omerico *periplum*, che è, al fine, cerchio, nella corrente eterna delle cose, nel ritorno del dimenticato senso del Sacro. Sradicamento moderno e reincanto del mondo.

Luca Quattrini



PAROLE PER GINO

Nell'ora in cui la luce della sera
segna il nero profilo dei crinali,
risale l'auto verso la tua casa
sulla collina ai margini del bosco
di castagni.

Giungo lassù a fatica, mentre il sole
s'attarda a dialogare con la luna,
che nasce insieme a qualche rara stella,
per poi svanire oltre l'orizzonte,
in altro cielo.

Guardo il prato fiorito e vi ripenso
nascosti tra quell'erba... tu e lei,
scopriate, tra sensazioni e sogni,
i vostri cuori colmi di speranza
e di colori.

Al margine dell'ombra ti sorrido
- sorrido alla tua assenza, che il ricordo
è già nella tua casa e ricompone
l'immagine di un tempo ormai lontano -
e ti rivedo...

*Siamo seduti accanto per scambiarci
piccole confidenze, qualche parte
di noi donata all'altro, sensazioni
e parole sul fare, noi, pittura
con il cuore.*

*Tu, amico, di qualche raro incontro
- che non fummo compagni d'avventure -
ma intenso di pensieri colorati,
tu guardi i monti oltre la finestra
e mi racconti...*

*di storie dolorose, di riscatto,
di lotte partigiane, della vita,
di umana dignità, di Conversione...
Vicende impresse, ormai, nelle tue tele
appese alle pareti...*

Sei assente, eppure ti ritrovo
in ogni personaggio che hai dipinto:
nel tuo Francesco steso tra le zolle
e l'altro che conversa con gli uccelli
e il lupo convertito.

Poi guardo il crocefisso che implorasti
in un momento di disperazione,
e la gente che sale in processione
lungo i tornanti, verso quella luce
che brilla sulla vetta.

È un dono grande quello che lasciasti,
col ricordo di te, della tua vita:
hai dato un volto alla sofferenza,
agli affamati un pane, ed agli esclusi
umanità, la tua.

Caro Vladimiro, mi hai chiesto di scrivere alcune righe a "corredo" della poesia "Parole per Gino" da me scritta l'estate scorsa in ricordo di Tuo padre, artista tra i più autentici da me conosciuti, oltre che persona dalla profonda umanità. Fosti proprio Tu a provocarmi, instillando in me il desiderio di rivivere i miei incontri con Lui, e mettere in versi i sentimenti di un'amicizia, breve di tempo ma ricca di affinità etiche e spirituali e nata da reciproca stima e rispetto umano, oltre che professionale.

Devo confessare che non mi fu agevole trovare l'inizio del sentiero e scrivere. Ripetevo a me stesso, forse per giustificare la mia incertezza, che scrivere una poesia non è come inserire la moneta nel jukebox e la musica parte...

Poi, in un giorno di fine estate, salendo alla tua casa-museo guardai il grande prato e mi tornò alla mente l'episodio - che mi narrasti un tempo e che mi era rimasto nel cuore come un tenero ricordo - di quando, uscendo dal notaio dopo avere stipulato il rogito d'acquisto del terreno, tuo padre ti manifestò la sua felicità per avere realizzato un sogno, e ti confessò che in quel prato lui e tua madre, ancora giovani fidanzatini innamorati, si recavano per "fare l'amore".

Ecco, per uno che cerca di scrivere cose dell'anima, a volte da un tenero ricordo tra le tante memorie asso-pite, può aprirsi un sentiero ricco d'imprevedibili ispirazioni. E poi, via, la pittura di Gino Covili è una miniera di sentimenti raccontati e di verità assolute, di passioni umane e di spiritualità, di dolore e di santità, di natura violenta e di fatica di esistere, di conversione e di amore francescano per l'uomo ed ogni altra creatura... Sì, scrivere versi ispirandosi alle opere di Gino - ma anche soltanto guardandole - può essere, per chi non s'accontenta di sfiorare la vita, un'esperienza molto gratificante.

Grazie, caro Vladimiro, senza il tuo suggerimento, mai avrei scritto "parole per Gino".

Sandro Pipino



L'ESCLUSO

(per Gino Covili)

io vi guardo dalla mia zona d'ombra
da questo incedere silenzioso nel giorno;
qui sento il rumore di un mare
alle cui sponde nessuno bagna i piedi

non vedete? c'è un oceano
tra me e i vostri passi, tra tutte le parole
che misurate come guadagno

io vi guardo dal mio confine d'ombra
vedo i buchi neri che avete nella schiena
dove il cuore si rintana tra i vestiti

vi guardo, e non vi passa per la testa stretta
che sorriso lieve mi dia, sotto ai miei stracci,
la presunzione di normalità

non sapete? qui da me il mare
fa capolino ad ogni stanza
e in corridoio si raccolgono conchiglie

e sulla riva ci sono valve vuote da suonare
da cui sono fuggiti muscoli
cardiaci

si sono tutti rifugiatì sotto al letto
a risuonare per l'eternità

Quando ho conosciuto l'opera di Gino, ne ho avvertito subito la grande potenza, che mi attraeva e respingeva al tempo stesso. Ogni suo dipinto, ogni scultura, si presentava come una parola non detta, ma che s'imponeva nel suo porsi sempre in ricerca di una verità, che da personale si faceva collettiva e comunitaria.

Entrando dentro a poco a poco, lasciandomi forzare la mano un tema dopo l'altro, mi sono fatta interrogare dal colore e dalla forza del dettato pittorico di Covili, radicale come le storie che sono nate nell'Appennino e che Gino ha riraccontato vestendo col suo stile molto preciso (benché non ascrivibile ad alcuna delle etichette che qualcuno ha puntigliosamente tentato di conferirgli).

Un senso sacro della storia è entrato nella natura e nella carne della povera gente, e si è fatto racconto. Per questo, quando si è trattato di far germogliare nella parola poetica alcune delle parole visive di Gino, non ho avuto dubbi nello scegliere le immagini de Gli Esclusi, forse uno dei cicli più personali, ma forse per questo più politici ed universali della sua opera.

Mariadonata Villa



R-ESISTENZA DI GINO COVILI

Fabrizia Pecunia
(Sindaca di Riomaggiore)

Mi sento profondamente orgogliosa e fortunata per l'amicizia di Vladimiro e della famiglia Covili, che hanno permesso di ospitare al Castello di Riomaggiore la mostra "R-esistenza", in occasione del 20° anniversario della scomparsa del maestro *Gino Covili* e dell'80° anniversario della *Liberazione italiana*.

Questa esposizione, accompagnata da incontri e momenti di approfondimento, è diventata un'occasione per riflettere su un'idea che appartiene alla coscienza di ciascuno: *Resistenza* come modo di stare al mondo, una memoria viva che continua a parlare di resilienza, identità e dignità.

Resistere significa ancora oggi scegliere la libertà, ogni giorno, nella vita e nel pensiero.

Covili, con la forza visionaria del suo sguardo e un'umanità mai compiaciuta, ha saputo raccontare la terra, il lavoro, la comunità - anche quella delle Cinque Terre - e l'animo degli uomini con un linguaggio che unisce realismo, sogno, fiaba e dramma. Le sue opere par-

lano di noi, del nostro bisogno di riconoscerci nella collettività per trovare una forma di speranza e di futuro.

La potenza delle opere esposte, alcune delle quali inedite, ci ha permesso di entrare in sintonia con quel tempo e con il dolore, il coraggio e la forza di persone che hanno saputo interpretare un'epoca e che Covili è riuscito a fermare per sempre sulla tela.

Così come Manarola per anni ha ospitato la "Festa ai Pittori", accogliendo lo sguardo di artisti capaci di leggere la bellezza delle Cinque Terre e restarne sorpresi - forse più di chi questi luoghi li abitava - oggi il Comune di Riomaggiore raccoglie quell'eredità e si impegna a trasformare il nostro patrimonio di bellezza in un vero percorso culturale.

Attraverso questa mostra abbiamo intrapreso un cammino importante per la comunità, capace di intrecciare storia, arte, musica, fotografia, poesia e cinema in un canto corale che abbraccia tutto il territorio, passando anche per la *Via dell'Amore*, dove sono esposte 5 installazioni delle opere più significative di







Covili, dando vita ad un museo a cielo aperto tra i più affascinanti e romantici al mondo, che raggiungerà nel 2025 oltre 400.000 visitatori. Inoltre, sono stati organizzati numerosi eventi collaterali alla mostra, tra i quali spiccano il confronto tra Dario Vergassola e Aldo Cazzullo, nell'ambito del Festival "Un mare di Discorsi", e la rassegna "Film sotto le stelle", con la proiezione della monografia cinematografica "Gino Covili - Le stagioni della vita" di Vittorio Storaro. Particolarmente emozionante è stata la "Performance itinerante", danza, musica e arte lungo Via dell'Amore, con la partecipazione di Danseávie Corpo Unico di Greta Sabbatini sulle note di Camilla Bonanini.

Il nostro è un invito, per chi arriva qui, a scegliere l'esperienza della cultura e del pensiero, invece di accontentarsi di un selfie con il mare e le case colorate sullo sfondo.

Ed è un invito anche per i ragazzi e le ragazze delle scuole di Riomaggiore, coinvolti con entusiasmo negli appuntamenti loro dedicati, insieme alle famiglie. Vladimiro e Francesca li hanno guidati tra opere di rara intensità, mostrando come l'arte resti un linguaggio vivo, in grado di custodire valori essenziali che abbiamo il dovere di ricordare - prima come persone, poi come amministratori.

Come Sindaca sento la responsabilità di non arrendermi all'indifferenza e di mettere a di-

sposizione delle nuove generazioni tutti gli strumenti possibili affinché possano sviluppare uno sguardo critico, diventare cittadini consapevoli e contribuire alla costruzione del loro futuro.

Resistere, in fondo, è anche questo: continuare a credere nella forza della cultura come forma autentica di libertà. Significa restare fedeli al proprio sguardo sul mondo, uno sguardo che non si lascia addomesticare dalle riletture del passato, tanto di moda oggi.

La Resistenza, così come abbiamo scelto di rappresentarla, non è un valore consegnato al passato, ma un'eredità viva, uno strumento prezioso di conoscenza e consapevolezza per chi verrà. Perché la storia non è finita: continua a scriversi ogni giorno, e le scelte di oggi saranno la voce con cui le generazioni di domani racconteranno il nostro tempo.

Ringrazio la famiglia Covili per la grande opportunità che ci ha offerto e per aver donato al Comune di Riomaggiore la riproduzione dell'opera *L'ultimo eroe*: un lavoro di intensa forza simbolica e umana che celebra la dignità dell'uomo comune, la sua resistenza silenziosa anche quando tutto sembra perduto. Un dono prezioso, segno di amicizia e di affetto verso la nostra comunità.

Non ci resta che resistere. Finché sapremo trasformare la memoria in cultura e la cultura in consapevolezza e libertà, la Resistenza continuerà a vivere in noi.



GINO COVILI IL GRIDÒ DELLE CREATURE

fr. Mauro Botti

(guardiano del Santuario di San Damiano)

Era il 2021, in una solare giornata di un atipico novembre, quando per la prima volta vidi Vladimiro e Matteo Covili. P. Saul Tambini e la dott.ssa Donatella Vaccari, i responsabili dei beni culturali della Provincia Serafica di San Francesco d'Assisi, mi avevano parlato della possibilità di coinvolgere San Damiano in un grande progetto espositivo tra l'Umbria e l'Emilia. La mia Emilia. Fino a quel giorno, tutto ciò che sapevo era che questo pittore, Gino Covili, era originario di una località a me familiare, perché tanto vicina al paese dove abitavano alcuni parenti: i castagni, le crescentine, la fisarmonica, le mani nodose dell'anziano fratello di mia nonna che dopo la guerra si era trasferito nel Frignano per lavorare e dare un futuro a sua moglie e ai suoi figli.

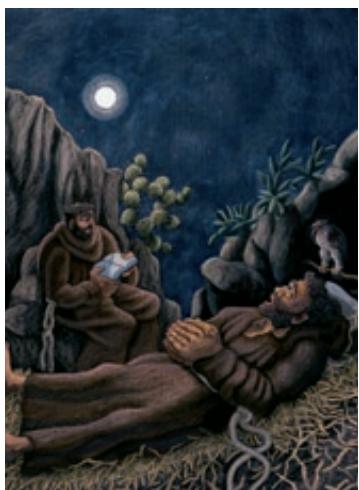
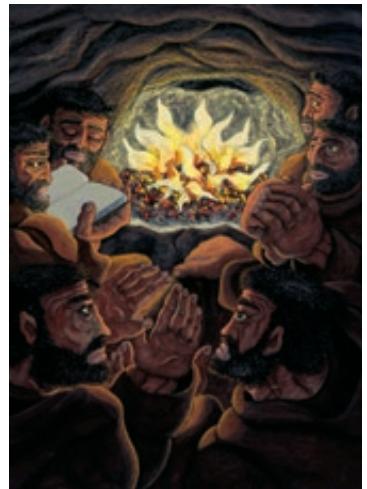
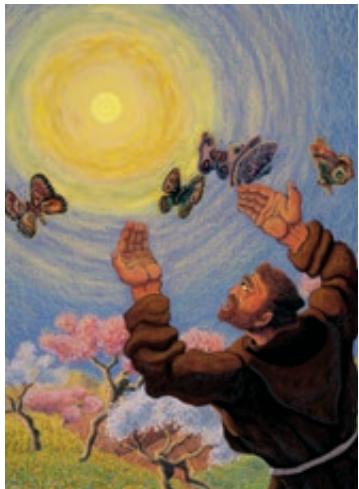
In quella occasione vidi per la prima volta alcune delle opere di Gino e fui conquistato dai suoi antieroi, dalle sue ambientazioni invernali che mischiavano il bianco della neve con il marrone dei boschi dell'Appennino e la

luce di interni affollati ed esagitati, di uomini e donne che battagliano per affrontare la durezza e le contraddizioni della vita.

Fu però solo molti mesi dopo che vidi il Francesco di Gino. E grazie ai racconti di Vladimiro, di Matteo e Francesca, gli articoli di Federico e le parole di p. Giulio, scritte nel 1994 in occasione della prima esposizione del ciclo su Francesco a San Damiano, pensai: dobbiamo riportare il Cantico delle Creature di Covili a San Damiano per il Centenario. Nel Francesco di Gino c'è la forza e il calore di chi, incontrando il Poverello di Assisi, riesce a fare uno scatto verso un livello di profondità incomprensibile e inattingibile con le sole forze umane. C'è un'umanità vera, concreta e forse anche cruda, ma lo sguardo di chi è riuscito a dare luce e senso a tutto il reale. E tutto il reale si trasforma in canto o grido, in lode o richiesta, insomma diventa "parlante".

Assieme alla famiglia Covili, strettamente legata al santuario e ai frati minori di San



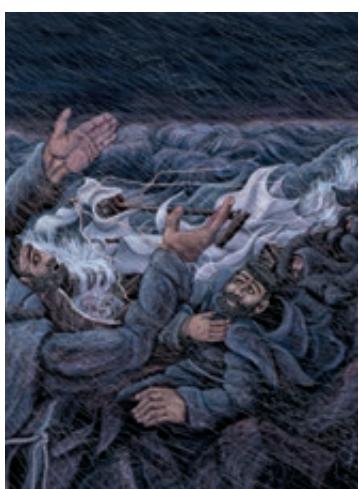
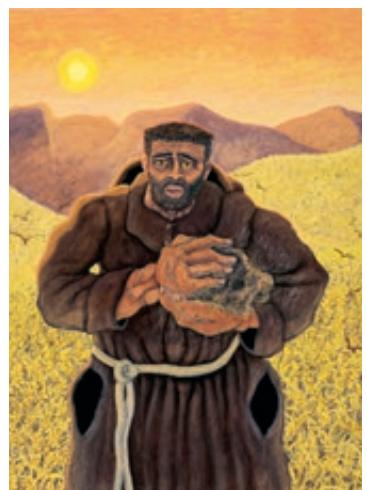


CANTICO DELLE CREATURE

Altissimu, onnipotente, bon Signore,
Tue so' le laude, la gloria e l'onore
et onne benedizione.
Ad Te solo, Altissimo, se konfane,
e nullu homo ène dignu Te mentovare.

Laudato sie, mi' Signore, cum tutte le Tue creature,
spezialmente messer lo frate Sole,
lo qual è iorno et allumini noi per lui.
Et ellu è bellu e radiante cum grande splendore:
de Te, Altissimo, porta significazione.

Laudato si', mi' Signore, per sora Luna e le stelle:
in cielu l'ai formate clarite e preziose e belle.



Laudato si', mi' Signore, per frate Vento
e per aere e nubilo e sereno et onne tempo,
per lo quale a le Tue creature dài sustentamento.

Laudato si', mi' Signore, per sor'Acqua,
la quale è multo utile ed humile e preziosa e casta.

Laudato si', mi' Signore, per frate Foco,
per lo quale ennallumini la notte:
ed ello è bello e iocundo e robusto e forte.

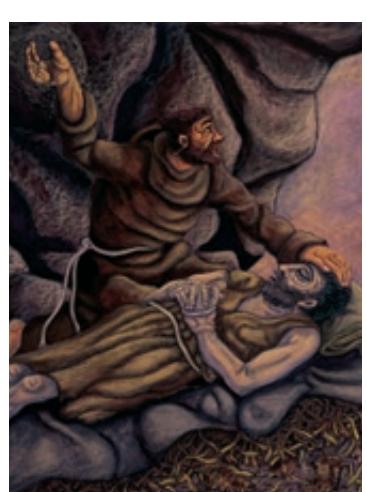
Laudato si', mi' Signore, per sora nostra matre Terra,
la quale ne sustenta e governa,
e produce diversi frutti con coloriti flori et herba.



Laudato si', mi Signore,
per quelli ke perdonano per lo Tuo amore
e sostengo infirmitate e tribulazione.
Beati quelli ke l'sosterrano in pace,
ka da Te, Altissimo, sirano incoronati.

Laudato si', mi' Signore,
per sora nostra Morte corporale,
da la quale nullu homo vivente po' skampare:
guai a quelli ke morrano ne le peccata mortali;
beati quelli ke trovarà ne le Tue santissime voluntati,
ka la morte secunda no'l farrà male.

Laudate e benedicete mi' Signore e rengraziate
e serviteli cum grande humilitate.



san Francesco



Damiano, abbiamo quindi voluto donare ai pellegrini che sarebbero passati di qua, in occasione del Centenario della composizione del Cantic delle Creature e del Giubileo della Speranza, una occasione: accostarsi a Francesco come fratello, uomo che conosce il lavoro, i sogni, i fallimenti, la fatica del sopravvivere in condizioni precarie, ma che da dentro sa illuminare ogni evento e ogni incontro con la luce e la forza che vengono dalla familiarità con Colui che ha condiviso l'ordinarietà e la povertà, l'altezza e le bassezze delle nostre vite, che appunto si è fatto nostro fratello, il Signore della Gloria.

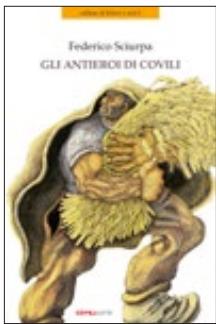
Sono stati centinaia di migliaia gli occhi e i cuori che si sono fermati davanti alle nove opere sul Cantic di Gino Covili esposte dal 5 luglio al 12 ottobre nella Galleria del Cantic di San Damiano, a cui abbiamo voluto aggiungere "la predica agli uccelli" e "l'ultimo saluto di Chiara a Francesco". Dalla Sicilia alla Valle d'Aosta, dall'Argentina alla Corea, dal Canada alla Nuova Zelanda, dal Sudafrica alla Svezia, dall'Indonesia alla Spagna, ognuno dei visitatori è riuscito a trovare un dettaglio, un oggetto, un colore o uno sguardo che ha attirato la

sua attenzione e grazie al quale è stato accompagnato nel mistero della composizione del Cantic: Francesco che, crocifisso nel cuore e nella carne, riceve il dono di sperimentare la pace, la luce e la gloria del suo Signore risorto, e quindi cantare le lodi dell'amato, che viene visto presente e operante in ogni creatura, dono di Dio per l'uomo che ha gli occhi per vederlo...

È stato però solo in occasione dell'evento di chiusura della mostra, grazie alle parole di Federico Sciurpa, all'interpretazione di Franca Lovino, al canto e alla fisarmonica di Claudio Mattioli e alla testimonianza di Vladimiro Covili, che abbiamo potuto fare capolino nel mistero insondabile di un incontro, quello che, mano nella mano con frate Francesco, Gino fece, ormai avanti negli anni, con *l'Altissimo, Onnipotente Bon Signore*.

Un incontro che è rimasto celato sotto la scoria del pittore montanaro emiliano, ma che, ad occhi che hanno il coraggio e il desiderio di andare sotto quella scoria, traspare da ciascuna delle undici opere che San Damiano ha avuto l'onore di ospitare per questo centenario.





CRISTO, MI HAI ASCOLTATO. FRANCESCO, UN'ALTRA STORIA E GLI ANTIEROI DI GINO COVILI

Federico Sciurpa

C'è un filo che attraversa le montagne del Friuli e arriva fino alla mia Umbria, a Gubbio. Passa per San Damiano, per il vento dell'Appennino, per il silenzio di chi lavora e vive la terra. La sua terra. Esistenze di dignità, senza trofei.

È il filo che unisce Gino Covili, un pittore, e Giovanni di Pietro Bernardone: San Francesco. Due uomini lontani nel tempo ma - col rispetto che si deve al santo rappresentato dall'artista con fedeltà massima ai testi francescani - uguali nel linguaggio: quello della povertà, della misericordia, dell'antieroe.

"Cristo, mi hai ascoltato. Francesco, un'altra storia" nasce da qui. Da un ciclo creato fra il 1992 e il 1994 per una storia personale, intima, che non è mai soltanto una sequenza di quadri. Dipinti per un uomo (nel 2026 si celebrano gli 800 anni dalla morte) che non è mai soltanto un santo.

È un reading, o meglio un racconto per immagini, musica e voce che ho scritto e porto in scena insieme all'attrice Franca Lovino e al musicista Claudio Mattioli. Due professionisti

di rara bravura e passione.

È un viaggio dentro l'universo pittorico di Covili intrecciato a vicende di vita del pittore e dentro la figura di Francesco: non quello delle cartoline, del laicismo a buon mercato o delle agiografie, ma quello che si sporca le mani, che abbraccia i lebbrosi, che si confonde con la polvere.

A Covili, Francesco serviva per dire il santo e l'uomo. A me, nel piccolo, Covili è servito per dire Francesco, come il pittore ha chiamato il ciclo esposto per la prima volta a San Damiano nel 1994.

Il ciclo pittorico dedicato al santo - 83 opere custodite integralmente dalla CoviliArte - è il più imponente ciclo francescano della pittura contemporanea sul poverello.

“...Un ampio ciclo francescano quale non si ripeteva da Giotto, omaggio d'un uomo fiero che si china ammansito e gioioso al dolce fratello...”, scrisse padre Giulio Mancini, carismatica guida dei frati minori umbri (ministro per due mandati).



Un racconto totale, in cui la fede non è mai dogma ma esperienza concreta, in cui il miracolo è umano, terreno, sudato. Covili non dipinge un'icona: dipinge un fratello, un uomo ferito che sceglie di restare, gioioso, con gli ultimi. Con le creature, da sempre dipinte (ha 74 anni Covili, quando realizza il ciclo sul mistico di Assisi) dal maestro del Frignano.

“Cristo, mi hai ascoltato” nasce come estensione di questo sguardo.

La voce non spiega i quadri: li attraversa. Le musiche li fanno respirare, le parole cercano ciò che Covili non ha detto ma ha dipinto. È uno spettacolo che non si limita a raccontare un artista, ma tenta di mettere in scena l’idea stessa di antieroe, che è il filo rosso di tutta la sua opera.

Ed è lo stesso filo che percorre il mio libro, *Gli antieroi di Covili*, appena pubblicato. Non è un catalogo né una biografia: è un attraversamento. Racconta Covili come autore che ha dipinto la memoria, la fatica, la dignità degli esclusi. Dalla Resistenza al Paese ritrovato, dagli uomini senza nome del dopoguerra fino al cavaliere bianco dell’*Ultimo eroe*. Ogni capitolo è un pezzo di un’unica epopea senza vincitori, dove la grandezza è sempre sconfitta e la sconfitta è l’unica forma di grandezza possibile. Non perché viene esaltata dal pittore o peggio ideologizzata, ma perché quotidiana, reale. E allo stesso tempo visionaria. L’essenza del tratto di Covili.

Ho scritto questo libro per restituire a Covili ciò che la pittura da sola non può dire: il tem-

po, le scelte, la coerenza, la solitudine. Perché in un secolo che ha bruciato le parole “popolo” e “lavoro” (e tanto altro, credete) lui ha continuato a dipingere contadini e montanari, migranti e partigiani, con lo stesso rispetto con cui altri trattano i santi. Lo ha fatto perfino immaginando un volto a chi non poteva averlo, perché protagonista di un libro fortunato: Zebio Cotal di Guido Cavani, romanzo dello scrittore modenese.

Negli antieroi c’è anche quindi e soprattutto il Francesco di Covili che non è un santo addomesticato: è un uomo di Dio in cammino.

Cerca il paradiso sì, ma il cavaliere di Cristo cerca, come tutti gli antieroi di Covili, una forma di giustizia sulla terra. E in questo c’è tutta l’attualità del suo messaggio: la fraternità, l’ecologia, la povertà come sguardo e non come condizione. La speranza.

Quando porto in scena il reading, lo sento ogni volta: Francesco non è mai fuori dal mondo. È nel mondo, nella terra, e ci cammina dentro. Come Covili, che non ha mai lasciato Pavullo, e come gli uomini che ha dipinto, che non vincono mai, ma non arretrano mai.

Forse è per questo che ho scritto “Cristo, mi hai ascoltato” e *Gli antieroi di Covili*: per ricordare che l’arte può ancora essere un atto di fedeltà.

Alla terra, agli ultimi, alla memoria.

E a quella forma di bellezza che non redime, ma resiste. Come ha fatto (e testimoniato) Gino Covili. L’antieroe.



DOVE L'AMORE TIENE TUTTO INSIEME: RESISTERE ESISTERE RESTARE UMANI

Francesca Covili

Ogni anno, quando mi soffermo a guardare il cammino della CoviliArte, capisco sempre di più che il nostro lavoro non è solo conservare, ma far vivere.

Non è solo mostrare e valorizzare quadri, ma tenere accesa una voce che ancora parla, quella del nonno - Gino - mio e nostro nonno, Gino Covili.

Le esposizioni di quest'anno lo hanno raccontato più di ogni parola.

Al Santuario di San Damiano in Assisi con *Il grido delle Creature* abbiamo percepito un abbraccio vero. Con una forza visionaria e terragna, Covili dà voce al "grido" della terra e di chi la abita. Oggi quel grido delle creature è ovunque.

È il grido del pianeta ferito. È il grido dei poveri. È il grido di chi non ha voce.

È un grido che chiede giustizia ambientale, dignità umana e fraternità reale.

Poi, al Castello di Riomaggiore, con *R-resistenza* alle Cinque Terre, l'arte di Covili ha sentito l'abbraccio di una comunità che ha fatto proprie le sue storie di fatica, di speranza e di libertà. Grazie all'arte e alla bellezza si sono uniti più territori, culture, linguaggi e generazioni.

Da quella mostra è nato, quasi per naturale evoluzione, un evento sulla Via dell'Amore; un cammino di musica, danza e parole. Un modo per arrivare a tutti, soprattutto ai più giovani, portando l'arte fuori dalle sale, tra la gente, dove può vibrare e farsi esperienza viva.

Là, dove la via unisce due terre resistenti - Riomaggiore e Manarola - l'arte è tornata ad essere quello che è sempre stata per Covili: un ponte, un atto creativo, una forma d'amore.

E proprio l'amore è il filo rosso che attraversa tutto.

Nella parola *R-resistenza*, quella "R" racchiude un mondo: resistere ed esistere sono due verbi che si tengono per mano, legati da un'unica forza, l'amore.





L'amore che tiene vivi i quadri del nonno, che li fa respirare tra le persone.

L'amore che lui stesso aveva per la sua gente, per la dignità del lavoro, per la terra e per la vita.

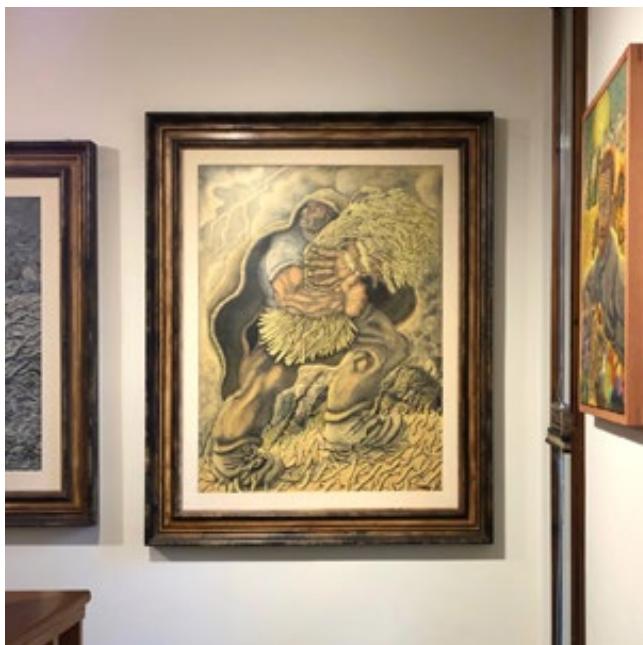
Un amore che non finisce, ma continua a muovere ogni cosa, a tenere insieme passato e presente, arte e umanità.

Dentro la CoviliArte c'è questo stesso spirito.

Siamo una famiglia che lavora insieme, che custodisce e rinnova.

Ognuno di noi mette la propria parte - passione, tempo, risorse e competenze - per continuare un racconto che non si ferma mai. Un racconto fatto di mostre, di incontri, di relazioni. Di genti che davanti a un quadro si emozionano e ritrovano un frammento di sé stessi.

E quest'anno, a vent'anni dalla scomparsa di Gino Covili, ci siamo fermati un attimo anche noi a guardare indietro; a fare i conti con tutto ciò che è stato, con quanto è rimasto vivo, con quanto ancora ci muove e abbiamo avuto conferma che la sua arte continua ad accendere qualcosa, a creare legami, a far nascere emozioni nuove. Ecco che l'arte di Covili continua così: viva, autentica, necessaria... E ogni anno ci ricorda - sempre di più - che esistere davvero restando umani, è ancora possibile. Per andare avanti (e oltre), senza fretta, ma senza sosta.



COVILIARTE - UNA REALTÀ UNICA. FAMIGLIA DELL'ARTISTA. IMPRESA DI SERVIZI CULTURALI. ARCHIVIO GENERALE E CASA MUSEO.

C'è un luogo dove l'arte di Gino Covili continua a parlare al presente.

È la Casa Museo Covili, cuore pulsante di CoviliArte, la realtà che custodisce, valorizza e fa vivere il patrimonio umano e artistico del Maestro attraverso incontri, progetti, mostre ed esperienze che uniscono cultura, ricerca, relazioni e passione.

Tra le iniziative più vive c'è *Incontri* il salotto culturale che, di stagione in stagione, accoglie amici, autori e personaggi per dialoghi tra arti, parole e convivialità. Un modo autentico per entrare nel mondo di Covili, dove ogni scambio diventa esperienza che va vissuta in prima persona; perché esserci - e partecipare - permette di vivere emozioni che ispirano e creano ricordi, indelebili.

Oltre alle iniziative ed agli eventi, la Casa

Museo propone visite guidate su prenotazione: ogni ultima domenica del mese per piccoli gruppi aggregati che CoviliArte forma e accoglie, oppure - su richiesta di appuntamento - in qualsiasi giorno, orario e periodo dell'anno per singoli, aziende e gruppi organizzati. E per chi desidera qualcosa in più, è possibile vivere un'esperienza multisensoriale immersiva a 360° gradi nell'universo umano e poetico di Covili, dove negli ambienti, tra i capolavori d'arte è possibile degustare specialità e tipicità enogastronomiche del nostro territorio.

Dal primo all'ultimo giorno del mese, nello showroom e bookshop della Casa Museo, viene allestita un'esposizione unica e irripetibile, con la presentazione di almeno un capolavoro in dialogo con l'attualità che di mese in mese tutti viviamo.



OnlyONE è un'opera diversa - ogni volta - disponibile al collezionismo (e riservata a chi è già accreditato nell'Archivio Gino Covili). Un'occasione unica e un'opportunità irripetibile per avvicinarsi in modo esclusivo all'arte di Covili, con le premesse di massima competenza e serietà, avendo a disposizione la più ampia scelta di opere del Maestro quanto a tecniche, formati e periodi grazie al servizio dedicato di COLLEZIONIDEE.

CoviliArte, attraverso l'Archivio Gino Covili, cura - inoltre - l'archiviazione, la catalogazione, la documentazione, la pubblicazione, la valorizzazione e la tutela di tutte le opere realizzate da Gino Covili, accompagnando e guidando sia istituzioni pubbliche, che collezionisti privati, o possessori di quadri in un percorso di conoscenza e collaborazione oltre tempo.

Archiviare un'opera d'arte non è solo attribuirne la mano e la paternità dell'artista, ma significa proteggerla, documentarla e storizzarla: è ciò che ne garantisce la serietà del possessore e la continuità, la partecipazione a esposizioni, a mostre e a pubblicazioni riconosciute, oltre alla sua crescita culturale e storico-bio-bibliografica.

Infine OPEN - ospitato nel sito internet di CoviliArte - è lo strumento dinamico pensato per aprire nuovi spazi alla cultura: promozione, comunicazione e diffusione di eventi, per informare, approfondire, tutelare l'arte e il collezionismo.

È attivo ed online da oltre quindici anni, ideato come portale d'arte che oltre a parlare al presente e al futuro, consente di dare autorevolezza mantenendo sempre pubblicate e consultabili tutte le attività realizzate oltre alle NEWS trasmesse; come ulteriore prova a conferma della serietà e della professionalità che da sempre guida CoviliArte e la famiglia Covili dando così miglior garanzia possibile, oltre che certezza delle informazioni, da parte dell'unica realtà - accreditata per legge - preposta e specializzata nell'amministrazione e gestione di Gino Covili (del suo nome, della sua firma, della sua figura e della sua opera) come unico ed autorevole canale ufficiale - insostituibile -, a salvaguardia dell'investimento culturale (oltre che economico), nell'universo Covili.

L'arte di Gino Covili è un bene immateriale. Diffonderla nel modo giusto è un arricchimento per tutti.

CoviliArte è una realtà unica. Racchiude la famiglia dell'artista. Per volontà e capitali di Gino Covili è stata costituita nel 2000 come impresa di servizi culturali che cura l'Archivio Gino Covili e gestisce la Casa Museo Covili, perché tutto questo è un luogo da vivere, da ascoltare e da condividere.

Scopri di più su: **COVILI.ART**



OPERE



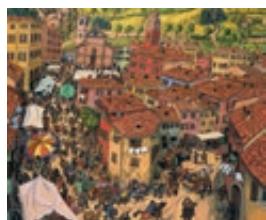
IL PAESE DORME E SOGNA, 1996/97
tecnica mista - cm 134 x 150
[AGC:1997-059]



CACCIA TORE DI VOLPI, 1970
olio - cm 100 x 80
[AGC:1970-020]



FAME, 1975
tecnica mista - cm 50 x 70
[AGC:1975-082]



IL MARCATO LUNGO VIA UMBERTO I°, 1996/97
tecnica mista - cm 100 x 120
[AGC:1997-051]



LA CENA, 1999
tecnica mista - cm 90 x 100
[AGC:1999-013]



ESCLUSI, 1973/77
tecnica mista - cm 100 x 130
[AGC:1977.047]



LA PROCESSIONE, 1982/95
tecnica mista - cm 250 x 400
[AGC:1985.001]



IL PANARO IN FIORE, 2000
tecnica mista - cm 80 x 70
[AGC:2000-002]

LOTTA, 1971
olio - cm 140 x 180
[AGC:1971-002]



SUONATA DI OCARINA, 2005
tecnica mista - cm 50 x 70
[AGC:2005-001]



LA BORGATA ABBANDONATA, 1978
tecnica mista - cm 170 x 250
[AGC:1978-002]



MATRE TERRA, 1992/93
tecnica mista - cm 80 x 69
[AGC:1993-040]



ESCLUSO, 1973/77
tecnica mista - cm 70 x 50
[AGC:1977-032]



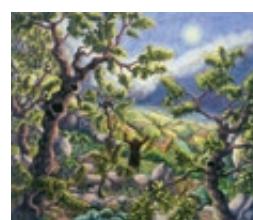
LA GUARDIA, 1974
tecnica mista - cm 80 x 70
[AGC:1974-004]



VENDEMMIA ALLE CINQUE TERRE, 1989
tecnica mista - cm 53.5 x 45.5
[AGC:1989-027]



AERE E NUBILO E SERENO, 1992/93
tecnica mista - cm 69 x 80
[AGC:1993-037]

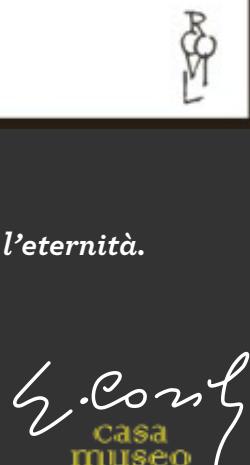




Alcuni scelgono lo scandire del tempo. Altri scelgono l'eternità.



*Prenota un'esperienza.
Vivi in prima persona.
Regala(ti) ricordi.*



Un percorso espositivo emozionale con oltre 120 capolavori che raccontano la poetica e la vita dell'artista. Un'esperienza immersiva autentica, completa e unica, proprio negli ambienti voluti e vissuti da Covili, attraverso la guida e le testimonianze dirette del figlio Vladimiro e dei nipoti Matteo e Francesca.



coviliarte.com

Un omaggio della famiglia all'arte, alla persona e all'opera di Gino Covili.